

Nuove scoperte d'archivio gettano luce sull'autore della «Città del sole» e sul suo «antimachiavellismo»

## Campanella, vita, congiure e profezie Un filosofo contro la ragion di stato

Rivoluzionario in piena Controriforma, segreto ispiratore della rivolta antispagnola del 1599, il domenicano propugnava uno stato ideale capace di mediare tra le diversità senza violenza. Il vero profilo del pensatore e la scoperta di alcuni inediti.

### Quell'utopia in bilico fra teocrazia e rivoluzione

È singolare il miscuglio tra vecchio e nuovo tipico di certe grandi figure. Lutero ad esempio, diviso tra ossequio all'autorità secolare, rivolta antidogmatica e libero esame. E Tommaso Campanella, domenicano di Stilo (1568-1639) a mezzo tra l'eroe della Controriforma e il congiurato rivoluzionario comunista. Di Campanella Germana Ernst, storica della filosofia del Rinascimento alla terza Università di Roma, ha ritrovato alcuni testi, di cui diamo in questa pagina alcuni estratti. I primi due sono tratti da due opere famose, recuperate nella loro versione originale: «La Monarchia di Spagna» e «Atheismus Triumphatus». Il terzo invece sta in tredici misteriosi capitoli contro cortigiani e politica. Essi portano alla luce il lato sovversivo di Campanella. La sua lotta contro il principio d'autorità, non fondato su ragione e religione naturale. In tal senso costituisce un'eccezione alla «politica barocca». E all'alleanza di questa con la gerarchia secolare e religiosa. E nondimeno il comunismo di Campanella, che pure anticipa le critiche di Rousseau ai ruoli ineguali non basati sul talento naturale e il servizio alla comunità, costituisce una Renovatio teocratica. Tesa a ripristinare l'unità perduta dell'Impero cristiano nell'epoca dei Levitiani nazionali in lotta. Dunque in Campanella, come scrisse Hegel, c'è l'eruzione di un mondo nuovo che si dissolve in un'esplosione rientrata. E che però lascia delle faville ai posteri. Una fra tutte: la perenne oscillazione tra passato remoto e futuro salvifico tipico delle utopie rivoluzionarie moderne.

Bruno Gravagnuolo

Campanella è soprattutto famoso per la *Città del sole*. Uno dei principali motivi dell'interesse di questo breve testo va rintracciato nella sua connessione con la cospirazione calabrese, denunciata alle autorità spagnole da due complici pentiti alla fine dell'estate del 1599. Alla denuncia farà seguito una feroce repressione, con il tempestivo invio da Napoli di truppe armate, arresti massicci, spettacolari esecuzioni sommarie. Sin dal primo momento testimoni e coimputati sono concordi nell'individuare l'ispiratore della progettata congiura politico-religiosa in Tommaso Campanella, di cui si mette in rilievo lo sterminato sapere e le capacità di persuadere e sedurre i popoli. Aveva «arti tali, che disponeva l'animo dell'omino come voleva con ragioni naturali e... tutte le genti lo sequestravano».

#### Profezia d'insurrezione

Egli era convinto, «per via d'astrologia e profezia», e dall'infittirsi di segni celesti e naturali, che a partire dal 1600 - anno fatale, composto dal sette e dal nove - si sarebbero verificate nel regno «gran rivoluzioni contra sua Maestà e mutazione di stati», e l'aspettativa sembrava confermata dal diffuso malcontento delle popolazioni: «... conobbi con ognun che parlavo che tutti erano disposti a mutazione, e per strada ognivillanosentivamentarsi...».

Redatta un paio d'anni dopo la catastrofe calabrese, la *Città del sole* si configura come manifesto di un'insurrezione fallita e al tempo stesso come trasfigurazione filosofica ed enunciazione di un modello ideale e «poetico» di città - secondo un celebre asserto di Aristotele, per il quale la storia ha a che fare con il particolare e ciò che è accaduto, mentre la poesia tratta dell'universale e di ciò che potrebbe accadere. Un ulteriore motivo della perdurante fortuna dell'opera è poi la sua particolare freschezza e felicità espressiva.

Già Tobia Adami, primo editore nel 1623 della *Civitas solis*, colpito dalla sua purezza e luminosità, la presenta come una pietra preziosa, dichiarandola superiore alle città descritte da Platone e Thomas More per il fatto di ispirarsi al grande modello della natura: ed è proprio il rinvio alla natura, espressione e manifestazione dell'intrinseca arte divina, e la connessa polemica con l'infelicità e l'ingiustizia della società esistente, che ha perso di vista questo modello, a porsi come una delle chiavi di lettura più semplici e persuasive dell'utopia campanelliana, volta a prospettare un armonico «corpo di repubblica», in cui si ristabilisca l'adeguazione di ruoli e virtù, e si ricomponga la scissione di apparire e verità. Consapevoli «che nel mondo ci sia gran corruttela, e

che gli uomini si reggono follemente e non con ragione; e che i buoni pateno e i tristi reggono», i Solari rifiutano la follia dominante, per ristabilire un corretto nesso fra società e natura.

In verità non soltanto la semplicità di queste pagine è solo apparente, ma l'operetta, a sua volta non è che un tassello di una riflessione politica complessa e articolata, che dalla giovinezza dell'autore si snoda lungo tutto l'arco della sua esistenza. Uno dei frutti più precoci di tale riflessione è la *Monarchia di Spagna*. Entro le coordinate teoriche della problematica della monarchia universale, in pagine vivaci e non prive di spregiudicatezza Campanella suggerisce i modi e le vie per dar vita a un vasto organismo politico, nel quale le varie membra risultino collegate nel modo più efficace a comporre l'insieme. Compito primario della politica e della prudenza sarà pertanto quello di elaborare e incrementare tutta una serie di vincoli unitivi, per integrare il diverso al simile, attenuare i contrasti più stridenti. Se Campanella insiste, nel differenziare la prudenza, strumento dell'unità organica, dall'astuzia e dalla ragion di stato, presenta come tecniche volte all'affermazione dell'individualità egoistica, e in quanto tali votate al fallimento, in verità il confronto con Machiavelli è uno dei motivi di maggior interesse dell'opera, soprattutto per quanto riguarda il rapporto fra religione e politica: «La religione, o vera o falsa afferma Campanella - sempre ha vinto quando ha avuto credito, perché lega gli animi, onde pendono i corpi e le spade e le lingue, che sono strumenti d'imperio».

#### Il declino spagnolo

Nel secolo XVII la *Monarchia di Spagna* conobbe una larga diffusione europea grazie alle edizioni latine elzeviriane, ma solo negli anni '30 Rodolfo De Mattei mostrava in modo inequivocabile come il testo a stampa, in virtù di una spregiudicata operazione editoriale rimasta sconosciuta all'autore, risultava inzeppato di ampi brani, abilmente inseriti, della *Ragion di stato* di Giovanni Botero. È con la più grande soddisfazione che posso annunciare che proprio in questi giorni è uscito, per le edizioni parigine di Puf, un volume comprendente, in edizione bilingue, il testo genuino, privo di interpolazioni, della *Monarchia di Spagna*, seguito dalla tarda *Monarchia di Francia*, in cui l'autore denuncia l'inarrestabile crisi e declino della potenza spagnola, che si è mostrata inadeguata al ruolo di monarchia universale (T. Campanella, *Monarchie d'Espagne et Monarchie de France*, textes it. éd. par G. Ernst, tra. par N. Fabry



Un ritratto di Tommaso Campanella

ed S. Waldbaum, Paris, Puf, 1997). Il serrato confronto con Machiavelli, o meglio, con la *figura* del politico, ritorna insistente nelle opere campanelliane, e acquista particolare rilievo filosofico in uno dei suoi testi centrali, *L'Atheismus triumphatus*, nel quale la polemica contro la ragion di stato e la concezione politica della religione quale *figmentum* escogitato dall'astuzia sacerdotale e dai principi si coniuga con l'esigenza di intraprendere un'ampia indagine razionale che passi in rassegna credenze religiose e dottrine filosofiche, al fine di mostrare come la religione sia una *virtus naturalis* insita nell'uomo.

Anche a proposito di questo testo fondamentale, e che suscitò sospetti e accuse sia di cripto-libertinismo che di pelagianesimo, sono lieta di annunciare che ci sono grosse novità. Come ho già avuto occasione di anticipare (cfr. «Bruniana & Campanelliana», diretta da E. Canone e G. Ernst, Istituti Editoriali e Poligrafici, Pisa-Roma, II, 1996, pp. 11-32), mi è capitata la straordinaria ventura di ritrovare la redazione italiana autografa dell'originario testo italiano. Oltre alle irripetibili emozioni del contatto fisico con il manoscritto originario, il ritrovamento ci consente una piena ricostruzione delle varie fa-

si redazionali di un testo che percorse un itinerario tormentatissimo prima di approdare alle stampe latine secentesche. E poiché talora, seppure assai di rado, anche le cose belle non vengono da sole, per un caso fortuito ho potuto aggiungere un ulteriore testo al *corpus* campanelliano, pubblicato anch'esso nello stesso numero della rivista citata.

#### Recluso nelle segrete

Scandito in tredici capitoletti e carico di intense notazioni autobiografiche, lo scritto risale al 1627, quando Campanella, giunto a Roma dopo i lunghi anni nelle carceri di Napoli, viene prontamente rinchiuso in quelle dell'Inquisizione. Constatando con la più profonda amarezza, e denunciando con temerarietà sconcertante, l'irruzione dei comportamenti machiavellici, basati sul calcolo dell'interesse personale, nel cuore stesso delle più alte sfere della cristianità, l'autore è costretto a riflettere, ancora una volta, sulle ambiguità e le tensioni del destino del profeta, che, scomodo testimone della verità e portatore del punto di vista della totalità, non può che venire perseguitato e odiato dai politici e dai cortigiani, immersi nelle trame dell'adulazione, del servilismo e del potere.

Germana Ernst

Tre brani originali inediti del pensatore

## «E io vi dico, attenti agli uomini astuti, ai difensori della fede e ai sapienti di corte»

Ecco tre brani tratti dagli inediti campanelliani ritrovati da Germana Ernst.

#### «Monarchia di Spagna»

È da sapere per che la prudenza è diversa dall'astuzia, che alcuni chiamano ragion di stato: primo, la prudenza accorda con la causa prima, che è Dio, e però attende alle profezie e scienze divine per sapere il futuro; ma l'astuzia mira al gusto solo e al proprio cervello, e lo chiama sapienza (...). La prudenza è magnanima e guarda alle cose per verità grandi; l'astuzia è pusillanime e per voler apparire magnanima declina a superbia, e senza scala di virtù aspira a grandezza e mira alle minutezze di niente. La prudenza è elemente e veridica, l'astuzia è crudele e adulatoria. Onde dice l'astuto che i grandi savii e forti si devono uccidere, perché non possano toglierli il regno (...). L'astuto cerca inganni bassi e fraudi contrarie al suo popolo, per debilitarlo e sbassarlo. La prudenza usa inganni amorosi e utili, per farlo savio e legarlo a far l'ufficio suo, come usò Numa, (...) per tenere in freno Roma con la religione.

#### «Ateismo trionfato»

Di più, viddi che quelli che difendono la religione con lo martirio e miracoli dell'antichi fondatori, non son atti a far miracoli, emolte se ne trovano finti, e non son atti a pi-

gliar martirio: ma sono nemici della croce e «terrena sapiunt», predicano il cielo e si afferrano alla terra, come il zingaro: Guarda, compare, su, e tu guardi, e ti piglia li danari dalla borsa. O come Diogene, che avendo fame sputava dentro la sinistra, perché gl'altri la lasciassero, e esso poi solo si la trangugiava. Così paion li clerici, che predicano contro li dinari, contro la libidine, contro le ricchezze, contro gl'onori, et essi si li pigliano, et a tempo di tribolazione fuggono li guai e li lasciano alle pecore loro, e pursi fan tener per santi. Onde è nato proverbio che «li santi moderni fan dubitar di vecchi», e che l'istorie di santi sian fraudi. (...) Dunque questa gente che si appiglia al mondo dà gran sospetto che non ci crede a quel che dice, e che n'inganna per suo commodo, e che noi entrando in religione siamo ingannati, e ci restiamo con l'uso de gl'altri per ignorar meglio, o per li comodi nostri. E tanto più che se mostri dubitare, subito sei brugiato come eretico: e non ci è chi sappia provarti quel che dice, si non con parole fredde, insulse e minacciose, calde solo di spirito di superbia o di stoltizia, ma non di carità, di ragioneviva.

#### «Maledetti cortigiani»

La professione propria de cortigiani e baroni e prelati esaltati o esaltandi con mal arti è andar a caccia della volonta del prencipe (...) e laudar ogni azione del suo signore, o bona o mala, e darli del Domine Dio, e farlo sopra ogni legge e religione, e di più provvedere che gl'omini veramente boni e ortocchi sian lontani dagl'occhi e orecchia del prencipe per più cause. Prima perché non avvertiscano al prencipe quel che è utile al publico secondo la ragion divina e umana, nel che essi statisti restarian di fuori, perché sanno i sdegni privati contrarii a quello; secondo, perché la vista de virtuosi è testimonianza de i loro vizi, difetti e inganni. (...) Quando comparisce un gran litterato, tutti i litteratelli lo temono, e però lo beffano tra sé, e con tal parole appresso al prencipe sul principio, e dicono «sub specie laudis» che li manca qualche cosa, che sia sciocco, che non sa vivere, che non è polito nella grammatica e nel parlare, li spedochiano qualche opera o sonetto diligentemente, o simil cosa li metton contro, quanto basta a poter seminare sopra quella poi altre bugie, perché dalla dissimilitudine de costumi, dal parlar grave mal inteso poi lo fanno eretico, o dicono che è pericolo trattar con persona tale, e massime ad un principe, perché li gran cervelli buscan cose nuove, e fingono che ogni novità è contraria allo stato e religione con bestialissima asserzione, poiché le novità abbelliscono il mondo e lo stato ampliano e maggiorificano...

[Tommaso Campanella]

### Che cosa cercare in libreria

Una completa bibliografia degli studi campanelliani del suo più insigne studioso, L. Firpo, in E. Baldini, «Luigi Firpo e Campanella. Cinquant'anni di ricerche e di pubblicazioni», Ed. Bruniana e Campanelliana, II (1996). Dopo le edizioni di N. Bobbio (Torino 1941) e di L. Firpo (in G. Bruno - T. Campanella, «Scritti» scelti, Torino 1949), esistono in commercio numerose edizioni della «Città del Sole» (ad esempio, a cura di A. Seroni, Milano 1962 ss.). T. Campanella, «Monarchie d'Espagne et Monarchie de France», éd. bilingue, textes italiens introduits, édités et annotés par G. Ernst, Paris, Puf, 1997. «Bruniana & Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali», diretta da E. Canone e G. Ernst, Istituti Editoriali e Poligrafici, I-II, 1995-96.

Franco Rella

## Hobsbawm, Kocka, Perrot Storia d'Europa

Un passo avanti nella decifrazione dell'enigma Europa. Partendo dal momento della sua espansione. È il contributo del quinto volume della einaudiana *Storia d'Europa (L'età contemporanea. Secoli XIX)*. Einaudi 1996, pp. 1490, lire 16.000. Introdotta da Paul Bairoch ed Eric Hobsbawm, l'opera si avvale di numerosissimi contributi, tra cui quelli di Landes, Pollard, Kocka, Perrot, Busino, Pizzorno, Agosti, Halliday. E mostra che solo dal '700 l'Europa cessa di essere minacciata dagli invasori extraeuropei. Quell'egemonia, quel superiore dinamismo, che erano apparsi sin dal XV secolo, diventano allora una vera e propria espansione. L'Europa, anche se divisa in stati ferocemente rivali, dilaga così in tutto il mondo. Sino a ripregare su stessa alla fine del millennio, quando la ricerca dell'unità economica e politica significa l'acquisizione del senso dei propri limiti.

Torna un libro di Torquato Accetto, riscoperto da Croce nel '28, e dedicato all'eterna necessità del dissimulare

## L'esistenza, una finzione che aspira sempre al vero

E come possibilità intermedia, Maria Zambrano sceglie la «confessione». Da Kierkegaard a Rousseau a Proust, un paradosso vitale inestinguibile.

In un piccolo libro, *Della dissimulazione onesta* di Torquato Accetto, riscoperto da Croce nel 1928 e ripresentato oggi con un attento apparato critico da Silvano Nigro, leggiamo una delle più lancinanti aporie della filosofia, vale a dire la separazione tra la verità che le è propria, e la vita. Non è un caso che Platone nel *Fedone* parli della filosofia come dell'arte del morire per rinascere alla vita della verità, e che Aristotele abbia teorizzato la vita del filosofo come una «vita straniera». Accetto sembra aver capito tutto. La verità è splendore, lo scarto della verità è vuoto. «La vera essenza, come dice Platone, è delle cose che non hanno corpo, chiamando immaginaria l'essenza di ciò che è corporeo». Eppure «quis nescit fingere nescit vivere»: chi non sa fingere non sa vivere. Per vivere è necessario «non far vedere le cose come sono»: nell'amore, di fronte al potere, nella pietà. Ma questa dissimulazione, onesta in quanto «necessaria», è vissuta

da Accetto drammaticamente. La verità viene spostata al di là della vita, nel Paradiso, e qui, sulla terra, ci troviamo di fronte alla maschera del vuoto, che si cala anche nella scrittura. Il suo libro, infatti, è costruito di «ferite», tagli, lacune. Solo dalle sue «cicatrici» si riconosce il «buon giudizio». La lettura indiziaria proposta da Accetto non mette però sulla via di una verità tacita, quanto al riconoscimento della verità attraverso la sua assenza: attraverso la lacerazione che questa assenza ha lasciato nel corpo del testo.

Il libro di Maria Zambrano sulla *Confessione come genere letterario* sembra prendere le mosse esattamente da questo punto. «La filosofia che non ha umiliato la vita ha umiliato se stessa», scrive Zambrano. «Ha umiliato la verità». Come superare

questo vuoto, il «terribile abisso» che sta aperto nell'«inimicizia tra la ragione e la vita»? Zambrano individua un ponte tra la verità e la vita nella «sincerità» della confessione. «La confessione è il linguaggio di qualcuno che non ha annullato la sua condizione di soggetto; è il linguaggio del soggetto in quanto tale». Ma perché questo passo sia possibile è necessario investire nella passione di essere visti, fino al punto in cui si scopre, in questa ostensione, negli occhi di chi mi guarda, ciò che io stesso, come ha scritto Agostino, ignoro di me.

Zambrano cita il lamentato di Giobbe come la prima vera confessione. Con maggior sottigliezza Accetto dichiara Giobbe un dissimulatore. «Non ho forse dissimulato?, non ho taciuto? Eppure l'ira di Dio mi ha raggiun-

to». La pena di Giobbe sta nel fatto che la potenza di Dio ha dissolto la sua dissimulazione e lo ha respinto nella nuda vita, senza più difesa alcuna: ugualmente lontana dalla verità che dalla sapienza dissimulata che ci permette di vivere.

Se troverete qualcosa di personale nei miei scritti, questo è falso, ha detto Hegel. Nessuno scoprirà nelle mie carte o nella mia vita il segreto della mia soggettività, ha scritto Kierkegaard, ma proprio questo è quello che conta. Sembra che la filosofia sia incapacitata a superare questo paradosso: il soggetto che parla della verità non ha pertinenza e luogo nella verità stessa. Ma esiste un paradosso che sembra insuperabile anche nella confessione stessa. Rousseau dichiara di aver detto nelle sue *Confessioni* la verità come nessuno mai prima di lui l'ha detta. Eppure nemmeno le *Confessioni* sono vere. «La scrivevo basandomi sulla memoria, ma questa memoria spesso mi falliva (...), allora riempivo le lacune con

particolari immaginati e che venivano aggiunti ai ricordi (...) e talvolta li abbellivo di ornamenti suggeritimi da teneri rimpianti».

Dunque l'autoritratto è stato abbellito da «ornamenti» suggeriti «da teneri rimpianti». Si potrebbe pensare a un restauro goffo ma vicino al ritratto originario, se Rousseau non aggiungesse: «Raccontavo le cose che avevo dimenticato come mi sembrava che avrebbero dovuto essere, come forse erano avvenute in realtà (...)».

La sincerità sembra arrestarsi sulla porta della verità, riproponendoci il dilemma di Accetto, non risolto dalla confessione. Forse solo Proust trova una via che pare condurre a un superamento del paradosso, facendone un'opera, la costruzione di una forma in cui i pieni e i vuoti, la luce e l'ombra ne siano costitutivamente la ragione e l'esito.

Franco Rella

## Lazzarato, Videofilosofia del tempo

È il tempo la posta in gioco. Quel tempo che le videotecnologie hanno trasformato in profondità. Tema cruciale, su cui si sofferma, rileggendo Marx e appellandosi a Nietzsche e Bergson, Maurizio Lazzarato nel suo «Videofilosofia. La percezione del tempo nel postfordismo» (Manifestolibri, pagine 216, lire 28.000). Scrive Lazzarato: «Ciò che chiamiamo modo di produzione post-fordista è un dispositivo strategico per subordinare, controllare, rendere produttivo il tempo qualunque. Il capitale non ha più bisogno di sottometterlo al tempo di lavoro, ma lo capta e sfrutta in quanto tempo qualunque».